

Galeotto fu il treno

Capitolo I

Non appena il treno uscì dalla galleria la fissò a lungo; con tono impersonale le disse:

"Sa, io sono vedovo da due anni; leucemia, leucemia fulminante. In due mesi mia moglie se ne è andata. Esattamente dopo due mesi ed otto giorni dalla diagnosi della malattia. Sono riusciti a mandare uomini sulla luna e non sono ancora riusciti a debellare tanti tumori... Lasciamo perdere. Scusi questo mio sfogo; anche se ci conosciamo da meno di un'ora ho sentito il bisogno di parlarle. Aprirsi ad un altro è come aprirsi a noi stessi; molto spesso, purtroppo, ci manca il coraggio di farlo. A volte riesco a dimenticarla; a volte mi sveglio nel pieno della notte e rivivo tutta la vita passata insieme a lei: ci eravamo conosciuti sei anni fa sulla costiera amalfitana, in un posto meraviglioso: Villa Ruffolo a Ravello. Io ero appena laureato e lei era ancora all'università. Dopo un anno ci siamo sposati. Ci sembrava di vivere un sogno ad occhi aperti; poi, in un attimo, ho capito che la realtà a volte è completamente diversa dai sogni. Purtroppo non abbiamo avuto figli".

Lei lo interruppe con dolcezza:

"Si faccia forza, ingegnere, reagisca; guardi come è bello il panorama dell'Appennino ora che il sole sta tramontando: quel ruscello, quelle fattorie, le varie tonalità del verde. "Era già l'ora che volge al desio..." io insegno materie letterarie in un liceo classico. Poco fa, sentendola parlare, mi è venuta in mente la frase detta dal maresciallo Badoglio l'8 settembre 1943: "La guerra continua". Qualche maligno commentò ironicamente: "Non si sa contro chi, non si sa con quali armi". Sa cosa le dico? La sua vita deve continuare". Prese l'agendina dalla borsetta, la aprì e gli disse:

"Senta, dimentichiamo Dante, dimentichiamo Badoglio; oggi è venerdì 13 febbraio 2015". Sfogliò velocemente l'agendina.

Respirò profondamente; poi riprese a parlargli:

"Guardi, guardi quanti altri giorni ci sono ancora da vivere! Lei mi ha detto che è vedovo da due anni. Io sono separata di fatto. Qualche mese fa ho scoperto che mio marito mi tradiva con la mia migliore amica; quando li ho visti, per caso, insieme in macchina ho capito il perché di tante moine, di tante bugie. Ho buttato al vento quattro anni della mia vita. Ecco perché mi riempiva di tanti regali! Mi sono fatta mille esami di coscienza e non ho mai trovato in me nessuna colpa; anche se viviamo ancora insieme, per me è come se fosse morto. Ho sempre rispettato mio marito. Come è triste aver amato una persona e rendersi poi conto che questa persona ti ha messo da parte, ti ha escluso dalla sua vita! Per fortuna ho un lavoro che mi piace e che impegna buona parte delle mie giornate. Mi creda, ingegnere, ora sto bene, ma non sa quante notti ho passato a piangere, quante volte ho atteso con ansia il suono della sveglia per andarmene via di

casa e passare molte ore senza vederlo. Sua moglie le è stata portata via da un virus; mio marito mi è stato portato via da un insieme di virus, un'elaborazione complessa di DNA. Un insieme di tanti ormoni sessuali femminili: tanti estrogeni, troppi estrogeni. Anche per me la vita continua. Le auguro buon viaggio; io scendo a Firenze. Sabato e domenica debbo partecipare ad un corso di aggiornamento scolastico. Buona fortuna, ingegnere".

Quando si avviò verso la porta del treno Giancarlo ebbe l'impressione di avere parlato con un fantasma che, a poco a poco, si dissolveva nell'aria e non lasciava nessuna traccia di se.

Era ancora chiaro quando l'ingegnere, la domenica sera, ritornò a casa; si sentiva molto stanco. Entrò nella sala da pranzo. La lampada dell'acquario era già accesa. Si sdraiò sulla poltrona ed un sorriso gli illuminò subito il volto. Che incanto osservare l'acquario! Quei pesci liberi di muoversi senza gravità andavano in basso, in alto, a destra, a sinistra; ogni tanto uno si nascondeva dietro le piante, un altro frugava nella ghiaia cercando residui di cibo, un altro ancora nuotava al pelo dell'acqua e sembrava che volesse uscirne fuori: il pesce cometa, il betta con la sua coda simile ad uno scialle, lo shubunkin, il pesce pulitore con la bocca a ventosa attaccata al vetro, il black-moor che qualche volta, visto dall'alto, gli ricordava il Concorde, il colore verde intenso delle piante, le bolle di aria che ossigenavano quell'acqua così limpida, così pura. Rimase a lungo ad osservare tutti i movimenti dei pesci. Sembrava quasi che un pittore si fosse divertito a dipingere le loro macchie, le loro striature.

Dopo una cena molto frugale, si addormentò con fatica ripetendo più volte nel dormiveglia:

"Ma quanto sono fesso! Non so nemmeno come si chiama; potevo almeno chiederle il numero telefonico".

Capitolo II

Anche Maria Manuela ritornò a casa la domenica sera. Il marito era fuori città per lavoro.

Dopo aver disfatto la valigia, andò pigramente in sala da pranzo; nel mobile di vetro, davanti ai suoi occhi c'era una bottiglia: era quella del cognac; sembrava quasi che volesse farle l'occhiolino; pensò:

“Un bicchierino; solo un bicchierino. Non può che farmi bene”.

Si versò da bere e si distese sulla poltrona.

Con il palmo della mano agitò il bicchiere con delicatezza: un piccolo vortice, una piccolissima schiuma, quel liquido ambrato che faceva tante, tante onde...

Il cognac, riscaldato dal calore della mano, era diventato tiepido; lo bevve a poco a poco. Guardò la coppa vuota. Un poco euforica, riprese la bottiglia e se ne versò un altro goccetto; lo bevve tutto di colpo.

Sempre più euforica bevve altri due bicchierini. Che bello possedere quel bicchiere! Si

alzò in piedi e fece qualche passo; barcollava vistosamente. Ritornò indietro verso la poltrona; vi si sdraiò in modo scomposto ed incominciò subito a cantare. Si addormentò immediatamente con il bicchiere ancora in mano.

“Che tramonto fantastico! Sai, non pensavo che i colori del mare fossero belli come quelli della montagna. Forse di più. Guarda quella palla di fuoco. Allora domani ci facciamo il giro dell’isola in barca. Si parte alle nove e mezzo. Ci divertiremo. Ho voglia di nuotare. Sono veramente contenta di essere venuta qui al Giglio con te. Dicono che questa isola è troppo piccola per passarci una vacanza di due settimane. Non è vero. Vieni, torniamo al campeggio. No, restiamo ancora qui, finché non viene il buio; è un paesaggio di fiaba”.

Si svegliò di soprassalto, si chiese:

“Ma chi ho sognato? Chi era? Non era Vittorio. Che faccia aveva? Era un altro uomo”.

Corse subito in bagno; dopo essersi lavata la faccia con l’acqua fredda si guardò allo specchio.

“Sì, ero io in carne ed ossa; ma lui chi era? Sto uscendo pazza. All’isola del Giglio con Vittorio non ci sono mai stata. Ci sono andata sei anni fa in campeggio con Daria e Sabrina. Ecco chi ho sognato! L’ingegnere incontrato in treno. Che belli i suoi occhi di ghiaccio”.

La mattina, al risveglio, era ancora tutta rintronata e con le ossa a pezzi; puzzava molto di cognac. Poi, uscendo di casa, gradualmente, cominciò a sentirsi piena di energie. A scuola i ragazzi sembravano tutti sinceramente affezionati a lei; pensò guardandoli con tanto affetto:

"Quanto mi fa bene distrarmi e stare a stretto contatto con i giovani!".

Dopo qualche giorno, un pomeriggio volle andare alla pinacoteca di Brera. Camminò con passo deciso. Eccolo lì davanti ai suoi occhi! Le era sempre piaciuto quel quadro: lo Sposalizio della Vergine. Lo aveva messo nelle partecipazioni del matrimonio.

Disse ad alta voce:

“Raffaello, sei unico! Ho pensato spesso al tuo dipinto. Quante speranze avevo due anni fa quando mi sono sposata. E’ veramente bello quel tempio! Ma ora è finito tutto; con te adesso, con Vittorio da qualche mese. La mia vita continua; ciao Raffaello, addio per sempre". Uscì lentamente dalla sala camminando all’indietro. Ritornò a casa quasi volando perché aveva le ali ai piedi.

Capitolo III

Giancarlo non riusciva più a vivere una vita serena; doveva assolutamente trovare quella signora. Una sera, in auto, si disse:

"Non sarà per niente facile rintracciarla. Avrei dovuto informarmi sul quel corso di aggiornamento a Firenze. Quanti licei classici ci sono a Milano? Cinque, dieci, venti?"

Forza Giancarlo, datti da fare, non perdere altro tempo e prendi una guida telefonica. Altro che cercare un ago in un pagliaio! Comunque prima o poi ci riuscirai. Chissà quante ore di permesso dovrò prendere".

Dopo più di due settimane di ricerche a vuoto un martedì all'una la vide all'uscita di un liceo. Era lei, proprio lei. Le si avvicinò a meno di mezzo metro, le strinse la mano e le disse:

"Bond, il mio nome é James Bond. Ci siamo conosciuti in treno tre venerdì fa. Sono parecchi giorni che la cerco. Dopo tutti questi appostamenti se mi licenziano troverò un ottimo posto di lavoro come agente dei servizi segreti esperto nella ricerca di spie".

Le parole gli uscirono di bocca una dopo l'altra; la sua timidezza, le sue paure, le sue ansie erano finite. Sembrava un attore collaudato che recitava da anni la stessa parte.

Lei sobbalzò. Anche se ad aspettarla ci fosse stato Barack Obama o papa Francesco in persona non si sarebbe così stupita. Era l'ingegnere conosciuto in treno. Non era all'isola del Giglio ma all'uscita del suo liceo. Gli disse quasi balbettando:

"Senta, ingegnere come è riuscito a trovarmi?".

"Il mondo è piccolo; sono stato ad aspettarla di fronte a quasi tutti i licei classici di Milano e finalmente sono riuscito a trovarla. Come è andato il suo corso a Firenze?".

"Molto bene, almeno per due giorni ho lavato totalmente il cervello, dimenticando ogni mio problema. Mi ha fatto veramente piacere incontrarla di nuovo. Io mi chiamo Maria Manuela Casati Martinelli. Mi scusi, ora debbo subito tornare a casa perché ho una lezione privata; ecco il numero del mio cellulare. Aspetto presto una sua telefonata".

Dopo una veloce stretta di mano scappò via di corsa; il cuore le era andato in fibrillazione. Pensò:

"I suoi occhi di ghiaccio mi hanno ipnotizzato; parlano molto di più delle parole".

Capitolo IV

Giancarlo non dormì per tutta la notte; era finalmente riuscito ad ottenere quel numero. Dopo qualche giorno la chiamò e le chiese un appuntamento per un aperitivo.

Quando lei lo vide fuori dal bar, sentì un tuffo al cuore; gli strinse la mano; gli sussurrò con un filo di voce:

"Salve, Giancarlo. Entriamo subito; ho bisogno di bere un tè caldo. Siamo alla metà di marzo e l'aria è ancora molto pungente".

Era molto tesa; solo dopo essersi seduta comodamente cominciò a sbloccarsi. Giancarlo era un gran parlatore; sembrava che avesse l'innata capacità di riuscire a coinvolgere i suoi interlocutori rendendoli partecipi della sua vita privata. Le raccontò a lungo del suo lavoro e, in particolare, della possibilità di un avanzamento di carriera nell'arco di tempo di circa un anno. Ci teneva tanto.

Manuela, ascoltando le sue parole, incominciò a sentirsi lontana da tutto il resto del mondo, come se fosse ipnotizzata da lui; era incapace di pensare ad altro.

Dopo essere usciti dal bar si appoggiò al parapetto del Naviglio; guardando l'acqua

che scorreva, come se meditasse, disse a voce alta:

"Quanto tempo è passato da quel venerdì pomeriggio in treno. Un vita intera".

Giancarlo le si avvicinò; era a mezzo metro di distanza da lei. Lei si avvicinò ancora di più, quaranta, trenta, venti centimetri. Avanzò, chiuse gli occhi e la baciò.

Fece un passo indietro; disse imbarazzato:

"Scusami Manuela; questa notte non ho dormito per niente, ho passato una notte in bianco. Quando mi sono alzato il mio primo pensiero è stato quello di venire qui. Dimentica questo bacio; scusami. Non sono stato capace di controllarmi".

Lei gli afferrò le mani, lo attirò a sé e lo strinse. Si baciaron a lungo. Dopo qualche minuto Manuela si staccò da lui; sussurrò allegramente:

"Giancarlo; qualche notte fa ti ho sognato: eravamo io e te nell'isola del Giglio a Campese; era l'ora del tramonto, "Era già l'ora che volge al desio"...

Ma dove ci troviamo adesso? In treno, all'uscita di un bar, all'isola del Giglio o in un teatro? Io e te stiamo interpretando, senza rendercene conto, una commedia. Credo che il regista dovrebbe riscrivere questa scena finale perché manca il solito mazzo di rose rosse".

Si fissarono negli occhi; erano tesi come due corde di una chitarra. Scoppiarono contemporaneamente a ridere.

Un passante li osservò sconcertato: sia lui che lei erano piegati in due per il troppo ridere.